AL

CAV. AMEDEO DIGERINI NUTI

NELLE FAUSTE NOZZE

DELLA SUA CARISSIMA FIGLIA

MARIETTA

COL NOBIL GIOVANE

GIOVANNI PICCARDI

GIUSEPPE TIGRI

DELL'AMICO SU'O

ALLE DOMESTICHE GIOIE CONGRATULANDO

QUESTI VERSI OFFERIVA

Digitized by Google

FIRENZE, 1858. — Tipografia Barbèra, Bianchi e C.

Digitized by Google

Dimmi, dolce Amedeo, ricordi il giorno
In ch' io giugnendo alla tua nobil sede
Di Bellosguardo, lietissimamente
Te salutava e tua gentil famiglia?
Quel dì che fausti mi dettava il core
Per la tua Marietta almi presagi,
E ch' oggi Imene in lei compie ed avviva,
Lascia ch' io ti rammenti, ed in tal guisa,
Siccome infra le amiche alme si suole,
Le tue gioie divida. Oh! se qui in terra
Il gaudio è breve e il dolor lungo, e dura
Di quest' un la memoria assidua in seno,
Ogni ricordo d' alcun lieto evento,
Lieve pur anco, fia soave e caro
Nel giorno del piacer. Non altrimenti
Fuor si tragge l' antica e più splendiente
Suppellettile, dell' aule a decoro,
E de' più ricchi arredi ornar si suole,
Delle nozze nel dì, l' ara festiva.

Digitized by Google

Oh ! sì, sovviemmi, era quel giorno arriso
Dal mite sol d' autunno, e il ciel sereno
Abbelliva ogni cosa, allor che in mezzo
Agli spessi uliveti ed alle vigne
Io bramoso di te saliva il colle.
Ed ecco prestamente in vetta asceso,
Con l' amica tua scorta io già mirava
La sottoposta Flora, e quasi a un guardo
Scorgea, rapito, le magioni antiche
Di questa dell' Etruria alma reina,
Che di tutti stupendi magisteri
Con bella gara ornâr l' arti sorelle.
O vista ! O incanto ! O sovruman diletto,
Evocar quivi insiem da quelle torri,
E dagli archi, e dai templi, gloriose
Per lungo ordin di secoli memorie !
Ma dov' è quella, io soggiugnea, degli avi
Magnanima progenie ? Ancora, ancora
Formosissima donna a chi ti mira,
Nobil Fiorenza, sulle sponde assisa
Del tuo bell' Arno ! Ancora, ancora
Alle bell' arti della pace intenti
I figli tuoi ; ma ricordare indarno,
E desiar col tuo sommo Alighieri
Non debbesi tuttor ciò che già fue
Vanto ed onor della tua cerchia antica ?
Pur non men vaga al pellegrin, che ammira
E cole qui, col popol tuo, de' grandi
L' urne, e le pinte imagini, e le sculte
Ne' templi e nelle logge : ognor potente
D' ingegni, e, ov' uopo il chieggia, altrice

Di prodi egregi, e di valenti imprese,
Salve o Fiorenza! E tu, poggio diletto
E avventuroso! Chè sulle tue torri
Il divin Galileo venía spiando
I portenti degli astri, e molti arcani
Tolse a natura.[2] E poi che i morti lumi
Gli ebber conteso, ahimè! gli eterei fuochi
Che a lui qui solo aveano arriso, assorto
Ne' pensier della scienza, egli attingea
Da lor l'animo invitto a sostenere
I non mertati insulti. E a noi puranco
Memore suolo, ove di Zante il figlio,
Ma di core e di mente italo figlio,
Nella convalle qui, « cinta d'un fonte
Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi, » alle tre Grazie
L'ara alzava, e un fatidico laureto
La proteggea di tempio; e al vago rito
L'italo Fidia dapprima invocando,
Degno delle tre Dee disciolse un inno.[3]

Or poi più caro a me, dove un' eletta
Magion te accoglie, o amico, a cui natura
Ed arte diêr quanto è più grato al mondo,
Amor del bello, gentilezza e affetto.
Lo qual non pur ne' ben temprati carmi
Aperto sveli, ma nell' opre degne
Di cittadino provvido e solerte;
Onde oggimai la nativa tua valle
Della Versilia, « che per cammin corto
Lo Modenese parte dal Toscano, »

Il mar prospetta, e sì feraci ha i campi
E i bellissimi olivi, e in sè racchiude
Gran dovizia di marmi e di metalli,
Nella memoria tua si riconforta.
E plaude ancora, e benedice al tempo
D' oltre due lustri, in che alto levasti
Suo nobil gonfalone; e vide come
Ciò che agl' ingegni è scuola e nutrimento,
Alla città decoro, e al popol vera
Di commerci cagione, inteso fossi
A rifiorirvi: e in un pensier pietoso
Tu primo, e liberal con altri egregi,
Festi che avesser gli egri ampio ricetto,
Nel novel Nosocomio alfin dischiuso.
E di ciò tutto onor ti si largía,
E l' unanime voto; onde le sorti
Fidate a te nel nazional consesso
Fûr della Terra: preziosa mercede
Che di trarne ti diè ben degno vanto.
A cotal premio ti serbava il Cielo,
Diniegato a colui che, a sè già grave,
E altrui non meno, per sedersi in piuma,
Il suol nativo di giovar disdegna;
Anzi a fuggirlo apprestasi, chè troppo
Umile è il loco a' suoi pensier superbi,
E una ricca metropoli soltanto
All' erede d' un censo ampio s' addice.
Ivi se al comun ben chiedi s' adopri,
Ei forestier s' appella: ed a sottrarsi
Ad ogni generoso atto ed incarco,
Sè proclama alla fin cosmopolita;

Intendi tal, che cittadin del mondo,
Cittade e patria non conosce alcuna.

Ma primo a te, dove che fossi, ognora
Assiduo ragionava entro la mente
Amor del loco ove le luci apristi.
Perchè del bel paese, e più di questa
D' Etruria alma regione, oh! qual è Terra,
Umil che sia, che di scritte memorie,
Di monumenti gloriosi, e d' arti
Tesor non chiuda, e civil gente e colta,
Sicchè all' uopo non brami, e pria che debba
Cader d' ignavi, d' idioti, o tristi
Entro a sordide mani, chi d' aita
Largo, e di sperto sapiente consiglio,
All' uno e all' altra con onor provveggia?
Nè mai fidato hai tu che i cuori incenda
Di pura fiamma cittadino affetto,
Se sua favilla primiera non surse,
E per solerti cure e' si nutria
Della famiglia in seno. I raggi suoi
Ove quinci non spanda, avrà diffuso
Infausta luce, e simile al baleno
Che subita minaccia atra tempesta.

E quale al sacro fuoco entro a' tuoi lari
Alimento ne porgi, ah! ben mel dice
La da te scorta ognor prole diletta.
Ben questa oggi mel dice amabil figlia,
Che, d' Arno in riva, infra i più lieti auspicii
Ad un Gentile affidi. Come in speglio,

Della madre e dell' ava ella apprendea
Le più care virtudi; e vide come
« Sacra tutela son le grazie al core
Delle ingenue fanciulle: » ma fallace
Ogni ornamento e vano esser mai sempre,
Ove la pura religion degli avi,
Ove i schietti costumi, e i miti sensi
E magnanimi a un tempo, onde s' educa
Degna prole alla patria, a' suoi dapprima
Non apprenda la donna; e sia l' esempio
Pôrto dalla Gentil, non altrimenti
Che un alito di fiori, un' armonia
Che ne rapisca, e con arcana possa
All' uom soccorra, e persuada amore.

Or qual è gioia di questa più cara,
Che veder quanto, o mio diletto amico,
Dall' opre tue di cittadin, di padre,
Ubertoso così ne cogli il frutto?

## NOTE.

[1] La villa Digerini Nuti a Bellosguardo appartenne in origine agli Antinori; poi passò negli Strozzi, che certo la possedevano nel secolo XV e XVI; cotalchè quelle mura furono parte della difesa contro gli oppugnatori di Firenze nel memorando assedio.

[2] Galileo abitò a Bellosguardo nell' antica villa Segni, ora degli Albizzi, dal 1617 al 1631.

[3] Sul poggio di Bellosguardo, ne' primi anni del nostro secolo, Ugo Foscolo pensò e compose i suoi bellissimi *Inni alle Grazie.*

[4] Vedi i *Brevi cenni intorno all' Amministrazione comunale di Pietrasanta, dal* 1845 *a tutto l' anno* 1857, *di Amedeo Digerini Nuti.* Firenze, Tipografia di G. Mariani, 1858.